

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
GIANCARLO GIORGETTI

La seduta comincia alle 14,10.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di membri italiani della Commissione temporanea per le prospettive finanziarie del Parlamento europeo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive finanziarie dell'Unione europea e delle politiche di coesione, l'audizione di membri italiani della Commissione temporanea per le prospettive finanziarie del Parlamento europeo, che ringrazio per la disponibilità manifestata nei nostri confronti intervenendo nell'odierna seduta.

Credo di interpretare l'opinione condivisa da tutti i colleghi della Commissione bilancio, sia di maggioranza sia di opposizione, se affermo che le questioni oggetto dell'indagine, vale a dire le prospettive finanziarie dell'Unione europea e la riforma delle politiche di coesione, assumono un rilievo tale per il nostro paese da

richiedere il massimo sforzo di coordinamento da parte di tutti gli attori istituzionali.

In particolare, è necessario che il Parlamento nazionale, i membri italiani del Parlamento europeo ed il Governo definiscano insieme una strategia e la perseguano con coerenza e convinzione. Per parte nostra, gli elementi acquisiti nel corso delle audizioni già svolte ci inducono a ritenere che è opportuno pronunciarsi nel senso di assicurare all'Unione europea adeguate risorse. Soltanto in questo modo, infatti, si potrà evitare il rischio di una decurtazione degli stanziamenti destinati alla politica di coesione, di cui le aree sottoutilizzate nel nostro paese si avvalgono in misura significativa. Per questo motivo, è confortante la recente presa di posizione del Parlamento europeo a favore della proposta della Commissione.

Per lo stesso motivo, mi sembra opportuno evitare iniziative che non siano state preventivamente concordate così come la proposizione di ipotesi subordinate che rischiano soltanto di creare confusione ed incertezze e che possono alimentare dissensi e rendere più difficile il conseguimento dell'obiettivo comune della tutela degli interessi nazionali.

L'odierna audizione si inserisce perfettamente in questa ottica, perché fa seguito ad un incontro che una delegazione della Commissione bilancio ha svolto recentemente con i parlamentari italiani della Commissione temporanea a Bruxelles. Nei prossimi mesi, quando i negoziati a livello europeo si faranno più stringenti, dovremo quindi continuare a raccordarci.

Nel ringraziare gli onorevoli Gianni Pittella, Francesco Musetto e Cirino Pomicino — già presidente della Commissione bilancio e mio predecessore in questo

incarico —, per la disponibilità manifestata, cedo loro immediatamente la parola.

GIANNI PITTELLA, *Deputato al Parlamento europeo*. Signor presidente, chiedo scusa a lei e ai colleghi per dovermi assentare anticipatamente, in ragione di un impegno non rinviabile, già stabilito prima di ricevere la vostra gradita convocazione. Voglio anche esprimere l'apprezzamento per la posizione tenuta dalla vostra delegazione nella riunione svolta presso il Parlamento europeo, sul tema delle prospettive finanziarie e del bilancio comunitario.

Il negoziato è in corso, la trattativa si trova ancora alle fasi iniziali, ma si registrano già dinamiche significative in atto: la presidenza lussemburghese tenta di raggiungere un'intesa prima della scadenza del suo mandato ed anche il Parlamento europeo sta lavorando, mediante la Commissione temporanea di cui siamo membri e presso la quale ci troviamo a rappresentare i nostri gruppi di appartenenza e l'Italia, sulla base di una piattaforma in via di definizione. Vorrei illustrarvi in forma telegrafica i dieci punti sui quali ritengo possa attestarsi l'insieme delle istituzioni italiane (Parlamento nazionale, regioni, ma anche deputazione italiana al Parlamento europeo) oltre che le organizzazioni imprenditoriali e sindacali.

Il primo punto di questo decalogo è rappresentato dalla percentuale di contribuzione al bilancio comunitario. Ritengo che la cifra indicata nella proposta Prodi, dell'1,24-1,26 per cento, costituisca un valore dal quale non dobbiamo discostarci.

Il secondo punto riguarda l'opposizione che dovremo manifestare rispetto ad ogni ipotesi di « rinazionalizzazione » delle politiche di coesione. L'eventuale successo di questa ipotesi, infatti, implicherebbe per l'Italia il venir meno di qualsivoglia intervento coesivo e strutturale, poiché se tale proposta avesse successo, il nostro paese verrebbe a trovarsi al di fuori di ogni parametro. Tra l'altro, la « rinazionalizzazione » sarebbe contraria allo spirito e alla

lettera dei Trattati, i quali prevedono che la politica di coesione sia definita su base regionale e nazionale.

Il terzo aspetto da considerare è la base di calcolo per la eleggibilità delle regioni agli interventi di coesione. Noi sosteniamo che la base di riferimento debba essere l'Unione a 25 Stati e non quella a 27, per una evidente ragione: nel primo caso molte delle nostre regioni — attualmente beneficiarie di interventi strutturali — rimarrebbero nell'obiettivo 1, tranne la Basilicata e la Sardegna; nel secondo, tutte le regioni probabilmente uscirebbero dall'obiettivo 1, perdendo ogni beneficio strutturale.

Quarto punto da considerare è la riduzione degli effetti del parametro « prosperità nazionale ». Quando ebbe luogo il negoziato a Berlino per la distribuzione dei fondi strutturali fu inserito anche il parametro della prosperità nazionale ma non quello della disoccupazione: reputo necessario batterci, in sede di negoziato, per eliminare il primo parametro o almeno calmierarlo, equilibrandolo con l'introduzione del secondo.

In quinto luogo, appare essenziale sostenere il *phasing out* per le regioni che escono dall'obiettivo 1, sia per quelle destinate ad uscire in ragione di un effetto statistico, sia per quelle destinate ad uscire naturalmente (quindi sia per la Basilicata sia per la Sardegna).

Il punto numero sei riguarda un'ipotesi, un'idea ancora da valutare, ovvero l'introduzione di un sia pur minimo cofinanziamento nazionale agli aiuti diretti nell'agricoltura (rubrica 1A della politica agricola), in modo da disporre di un maggior numero di finanziamenti per lo sviluppo rurale e per le altre politiche dell'Unione europea.

Altro aspetto da considerare è l'abolizione del rimborso britannico. Voi sapete che il Regno unito ha diritto — da alcuni anni — ad un rimborso in qualità di contribuente « netto ». Eppure, come la Gran Bretagna, contribuente netto dell'Unione è anche l'Italia, insieme ad altri

paesi membri: non si capisce perché solo la Gran Bretagna possa beneficiare di questo contributo.

Vorrei quindi sottolineare la conferma della regola del disimpegno automatico N+2 e delle premialità incentivanti quelle regioni che spendono di più e spendono meglio.

Il penultimo punto che richiamerò riguarda la necessità di sostenere in misura considerevole la categoria di spesa relativa alle reti transeuropee: si pensi che per il solo pacchetto di reti transeuropee approvato nel marzo scorso è necessaria una posta finanziaria di almeno 20 miliardi di euro. Se andiamo verso una decurtazione del bilancio comunitario non vi saranno più le risorse sufficienti per il cofinanziamento europeo; è inoltre necessario rilanciare la strategia di Lisbona e prevedere adeguati finanziamenti per questo settore. Da parte mia insisto molto nel sostenere tutte le iniziative di carattere culturale e di integrazione europea, soprattutto se riferite ai giovani; al riguardo penso ad un potenziamento del programma Erasmus e ad una sua espansione anche ai giovani delle scuole medie superiori e ai giovani imprenditori.

Infine, se è vero che crediamo ad un ruolo dell'Europa come attrice globale, occorre trovare le risorse, perché le nozze con i fichi secchi non si fanno. Non basta prevedere nella Costituzione più ampi poteri e competenze per l'Europa nel campo della politica estera e della difesa, dobbiamo anche assicurare i mezzi finanziari adeguati.

Questa è una piattaforma che abbiamo configurato assieme ai colleghi, che nei loro rispettivi interventi aggiungeranno altri dettagli rispetto al mio contributo.

Mi dispiace molto dovere lasciare anticipatamente i lavori, ma impegni pregressi mi costringono ad assentarmi; leggerò con attenzione il resoconto della seduta. Auspico comunque nuovi incontri, perché il negoziato sarà lungo, delicato e difficile e solo una posizione comune e forte potrà portarci ad un brillante successo.

FRANCESCO MUSOTTO, *Deputato al Parlamento europeo*. Innanzitutto porgo un cordiale saluto al presidente ed ai colleghi della Commissione. Questo incontro di oggi fa seguito ad una riunione avuta con il presidente Giorgetti a Bruxelles. In questa stessa giornata abbiamo avuto anche una serie di incontri, presso la sede del Parlamento europeo a Roma, con le parti sociali: sindacati, rappresentanti della Confindustria, e rappresentanti di altre categorie e istituzioni economiche e sociali della nostra società civile.

Questi incontri più frequenti sono funzionali per risolvere un problema fondamentale come è quello della programmazione delle risorse finanziarie per il 2007-2013 di fronte alla sfida lanciata dall'allargamento.

Insieme ai colleghi Pittella e Pomicino rappresentiamo l'Italia in questa Commissione temporanea, che è stata istituita in base ad un accordo interno in Parlamento, che si deve confrontare con il Consiglio e con la Commissione esecutiva. Dobbiamo dire che finora abbiamo lavorato in sintonia, al di là dell'appartenenza politica dei rispettivi schieramenti, siamo riusciti a fare realmente « sistema Italia », in quanto dobbiamo tutelare e difendere gli interessi primari del nostro paese e, soprattutto, gli interessi del Mezzogiorno. Non è un caso che tutti noi siamo tutti originari dell'Italia del sud.

Devo dire che all'inizio ci siamo trovati spaesati perché il collegamento e la sintonia con il Governo italiano non era ancora a « regime » e non se ne conosceva realmente il pensiero e la posizione; con l'andare del tempo, attraverso incontri e confronti con i suoi rappresentanti, ci siamo trovati insieme su una posizione di trincea, ferma e radicale sui contributi e le risorse finanziarie in contrapposizione ai sei firmatari del cosiddetto documento « rigorista » rispetto alla proposta della passata Commissione esecutiva che indicava l'1,24 per cento come percentuale del contributo. Naturalmente dobbiamo cercare delle alleanze, tenuto conto che, come voi certamente sapete, la decisione deve essere presa all'unanimità da parte del

Consiglio. Grazie a questa previsione abbiamo una posizione idonea a contrattare e ad inserirsi negli spazi vuoti all'interno di questo schieramento piuttosto determinato composto da Francia, Austria, Gran Bretagna e paesi scandinavi.

Obiettivamente con un finanziamento diretto ridotto all'1 per cento tutte le politiche verrebbero penalizzate, in particolar modo la politica di coesione. Si è detto tanto sulla politica di coesione e tanto si è costruito ed enfatizzato, proprio perché rappresenta uno dei pilastri dell'integrazione europea; tra l'altro l'allargamento è stato costruito proprio sulla politica di coesione e sulla solidarietà nei confronti dei paesi in squilibrio socio-economico. Attraverso una analisi si è riscontrato che con l'allargamento a 25 ben 125 milioni di cittadini europei, ma con la Bulgaria e la Romania diventeranno 153, vivono in regioni che si pongono al di sotto del 75 per cento di PIL pro-capite medio europeo richiesto per rientrare nell'ambito dell'obiettivo 1.

Occorre considerare che già la proposta della Commissione restringe del 20 per cento rispetto alla precedente la programmazione. In essa è già presente un certo realismo, una certa equità ed un certo rigore rispetto all'esigenza di dover diminuire l'erogazione di risorse all'interno dell'Unione europea. Naturalmente è comune convincimento che abbassando il contributo all'1 per cento la politica di coesione verrebbe massacrata e tutte le aspettative di sviluppo e, soprattutto, di necessità del nostro e di altri paesi verrebbero penalizzate. Il Governo, attraverso il Ministero dell'economia e delle finanze ed il Ministero degli affari esteri, ci ha ulteriormente confermato che non intende arretrare dalle sue posizioni.

Di questo siamo soddisfatti; soprattutto, è un motivo di conforto nella battaglia che stiamo svolgendo a livello di Parlamento europeo. Naturalmente, il perseguimento dell'obiettivo — che non potrà mai consistere, è inutile nasconderselo, nell'1,24-1,26 per cento sperato — non sarà imme-

diato, e nel tentare di conseguirlo si dovrà tener conto di tutta una strategia di alleanze tra i vari paesi.

È anche necessario essere consapevoli dell'esiguità dei tempi a nostra disposizione. Ricordo che il collega Pittella faceva riferimento al criterio N+2, un criterio di uscita automatica che è necessario rispettare (sebbene sia stata presentata una proposta di N+3): dinanzi ai vincoli esistenti, l'obiettivo politico di straordinaria importanza che auspichiamo di poter raggiungere è concludere l'intera trattativa entro il mese di maggio, prima che abbia termine il semestre di presidenza lussemburghese. Alla presidenza lussemburghese, infatti, seguiranno il semestre britannico prima e quello austriaco poi: il turno di presidenza spetterà dunque a due dei sei paesi « rigoristi », il primo dei quali, la Gran Bretagna, sostiene la necessità assoluta di abolire i fondi strutturali, ritenuti responsabili di alimentare un meccanismo di dipendenza degli Stati fruitori e addormentare così la competizione. Alla luce di queste motivazioni, i britannici sarebbero dunque assolutamente contrari ad ogni politica di solidarietà e di coesione. Su questo fronte, il Parlamento europeo sta marciando a tappe forzate; la presidenza lussemburghese è sulla nostra linea e auspichiamo di poter rispettare i termini previsti.

Il problema è trovare — all'interno del Parlamento e soprattutto tra gli Stati — idonee convergenze, adeguate alleanze che possano aiutarci a perseguire l'obiettivo prefissato. È inutile rivolgersi ai dieci nuovi paesi membri, i quali sono garantiti, hanno le loro certezze e non possono certamente costituire gli interlocutori di riferimento rispetto al problema di cui si discute. Occorrerà piuttosto rivolgersi ai quindici vecchi membri e con essi instaurare (soprattutto con la Spagna, la Grecia, il Portogallo ovvero i paesi del Mediterraneo), una serie di alleanze.

Il collega Pittella faceva riferimento, seppur molto sinteticamente, ad un altro argomento, a mio parere fondamentale, quello dello « sconto » britannico. L'Italia paga il 26 per cento di questo « regalo »

che si è stabilito di versare, nel 1999 a Berlino, alla Gran Bretagna; un altro 26 per cento è pagato dalla Francia, il resto da tutti gli altri paesi, senza che vi sia alcuna ragione per mantenere un beneficio simile — mi sembra ammonti a circa tre milioni di euro la somma che l'Italia versa alla Gran Bretagna — e indubbiamente potremmo revocare questa nostra immotivata donazione. Questo argomento rappresenta anche un'arma a nostro vantaggio, una questione su cui discutere.

Un altro argomento sollevato, avanzato anche dal Governo italiano, riguarda la possibilità di riformare la PAC, ammettendo una forma di cofinanziamento da parte dei governi. Si tratta di una questione su cui sono particolarmente sensibili sia i francesi sia i tedeschi, particolarmente interessati alle politiche di coesione ed ai fondi strutturali di cui possano beneficiare gli ex *Länder* della DDR.

Anche su questi profili dovremo riflettere; si tratta ovviamente di tattiche, e soprattutto di strumenti strategici che potremmo utilizzare e che ovviamente dovrà mettere in atto il Governo nazionale. Per quanto ci riguarda, ripeto, riteniamo che il Governo debba essere sollecitato e sensibilizzato da parte delle assemblee elettive, in modo tale che dal confronto in corso non derivi arretramento alcuno, perché qualsiasi arretramento — tenuto conto dei criteri attuali e soprattutto delle risorse disponibili e delle conseguenze che deriverebbero dal considerare come base di riferimento un'Unione a 27 piuttosto che a 25 — si tradurrebbe nell'uscita del nostro paese — soprattutto del Mezzogiorno e delle regioni beneficiarie dei fondi strutturali — dall'obiettivo 1 e dalle misure di coesione, come sottolineava precedentemente il collega Pittella.

Quella che rappresentiamo in questa sede è una necessità che non soltanto sentiamo noi come rappresentanti delle nostre popolazioni, ma che avvertono tutte le forze sociali, le forze politiche, imprenditoriali e sindacali, desiderosi che questa battaglia venga portata avanti con determinazione.

Certamente, infine, si avverte l'esigenza di evitare che il perseguimento di alcuni traguardi fondamentali — su cui potrà soffermarsi meglio l'onorevole Pomicino — relativi agli obiettivi di Lisbona e di Göteborg (risorse umane, ricerca, educazione, formazione) venga penalizzato, ribadendo la necessità di garantire quelle infrastrutture fondamentali che dovrebbero portare il nostro paese ad avere collegamenti stabili e sicuri con il resto dell'Europa. Nel dichiararmi completamente disponibile a chiarire eventuali perplessità, accolgo con grande entusiasmo e compiacimento l'impegno del presidente Giorgetti a continuare questo rapporto fattivo di collaborazione, il cui esito sarà certamente utile per il paese.

PAOLO CIRINO POMICINO, *Deputato al Parlamento europeo*. Signor presidente, sarò breve, ringraziandovi ovviamente per la vostra iniziativa. Svolgerò una rapida diagnosi, procedendo con l'indicazione di alcune scelte del Parlamento e della Commissione e dei contributi altrettanto fondamentali che — a mio e a nostro giudizio — potrete essere voi a fornire.

In ordine al primo aspetto, negli ultimi quattro anni il differenziale di crescita registrato tra Italia e Stati Uniti da un lato, Italia e paesi orientali dall'altro, in ragione del differenziale di incremento annuo della produttività del lavoro relativa ai paesi interessati, è stato estremamente significativo. Cito a mente alcuni banalissimi dati: negli Stati Uniti è stato rilevato un incremento della produttività del lavoro e dell'intero sistema economico pari a 2,4 punti percentuali in ragione d'anno e di 3,7 punti percentuali per il settore manifatturiero. A fronte di questo incremento di produttività, si è registrato un aumento del PIL che ha oscillato tra 3,5 e 4 punti percentuali. Nella Cina e nei sistemi orientali, per ragioni totalmente diverse, si è riscontrato un incremento di produttività del 7 per cento e un incremento del PIL del 9 per cento. L'Europa è stata interessata da un incremento di produttività del lavoro, in ragione d'anno, dell'1,2 per cento, sul piano dell'intera

economia, e di 1,9 per cento nel settore manifatturiero. Si è altresì registrata una ridotta crescita del PIL, sempre in ragione di media, pari al 2 per cento annuo. L'Italia si colloca ancora al di sotto di questi valori, con uno 0,8 di incremento di produttività (addirittura negli ultimi due anni la produttività del lavoro è stata negativa) ed una crescita del PIL inferiore al 2 per cento.

Da questi dati — immediatamente verificabili e illustrati dalla stessa Banca d'Italia — deriva una conseguenza evidente: la produttività del lavoro è indicatore non unico ma fondamentale della crescita del prodotto interno lordo e della ricchezza generata dal paese. Ricordo, peraltro, che l'Agenda di Lisbona del 2000 ha previsto che entro il 2010 sia raggiunto il risultato di dar vita ad un'economia europea con tasso di dinamicità diverso e maggiore di quello che si è invece registrato in questi anni. L'istanza di definire azioni capaci di incidere sul tasso di produttività del lavoro trae da questo obiettivo le proprie premesse.

Non sfugge certamente a nessuno di loro che vi è un aspetto attinente direttamente alle relazioni tra sindacato e Confindustria, o padronato in senso lato, ed un altro che attiene agli Stati membri, ovvero la politica fiscale. Voi sapete che l'Unione europea ha una finanza derivata, non ha una politica delle entrate propria e, quindi, nel caso specifico del recupero di competitività di prezzo è la politica fiscale e contributiva a farla da padrona.

Vi è poi l'altro aspetto, che in particolare ci porta a confrontarci con gli Stati Uniti, dove a parità di quantità e qualità di lavoro effettuato noi abbiamo un incremento del prodotto legato alla maggiore efficienza dovuta all'innovazione tecnologica sia nei processi sia nell'ambito dei prodotti. Questo *gap* fa sì che per l'Unione europea, che ha limiti di intervento, le azioni di intervento siano legate essenzialmente: alla ricerca dello sviluppo per il tipo di redditività differita che hanno sul discorso della innovazione tecnologica dei processi e dei prodotti; al recupero delle diseconomie all'esterno delle aziende. Di

qui le grandi reti di collegamento transeuropee, materiali e immateriali, in particolare: trasporti, telecomunicazioni, energia e — aggiungo io — credito. Un ulteriore aspetto è legato all'istruzione e alla formazione, che deve essere adeguata e permanente.

Se queste sono le linee e le prospettive finanziarie scelte dalla Commissione, sulle quali sta lavorando il Parlamento europeo, le risorse finanziarie a disposizione dell'Unione saranno misere. Dovrebbero essere disponibili 1.025 miliardi di euro per i prossimi sette anni, di cui 400 bloccati per le politiche agricole sia di sostegno sia di sviluppo rurale. Nell'ambito della competitività, elemento fondante per recuperare un tasso di crescita diverso da quello registrato in Europa negli ultimi anni, saranno disponibili 133 miliardi di euro sempre per i prossimi sette anni a fronte dei fondi strutturali e di coesione che ora sono pari a 330 miliardi di euro. Dico una cosa scontata, perché parlo ai componenti della Commissione bilancio e sanno più di me che la politica economica e di bilancio tiene tutto, ma la politica di coesione attraverso i fondi strutturali trascina con sé anche un miglioramento della competitività, perché la convergenza delle economie è un elemento complessivo di recupero di competitività. Alla stessa maniera le scelte nell'ambito della ricerca e delle reti di collegamento, materiale e immateriale, portano con loro un delta aggiuntivo alle politiche di coesione.

Qual è il senso di quanto detto finora? Secondo noi sarebbe importante che la Commissione sollecitasse i propri autorevoli uffici ad estrapolare dalla legge di bilancio gli stanziamenti nazionali sulle azioni scelte per il recupero di competitività alle quali facevo riferimento prima: ricerca e sviluppo; reti di collegamento materiali e immateriali; politiche della formazione e dell'istruzione; politica sociale per il superamento della discriminazione razziale, per le pari opportunità, per la sicurezza e per gli standard di sicurezza dei lavoratori.

È importante per noi che voi possiate estrapolare in un documento le grandezze

di bilancio su queste linee di azione, perché non è escluso che si possa tentare, d'intesa con il Governo e con la Commissione, di avere anche un elemento premiale per quegli Stati membri che dovessero assumere come linee guida della propria politica di bilancio ciò che è stato assunto come linea guida dall'Agenda di Lisbona. O noi abbiamo una sinergia tra politiche di bilancio dei paesi membri e politiche dell'Unione o non andremo da alcuna parte.

Come in ogni Parlamento democratico noi possiamo essere messi in minoranza, ma il nostro Governo non può essere battuto, perché all'interno del Consiglio il Governo può fare affidamento sulla necessità del voto di unanimità su tali questioni. Certo, sarà obbligato a trovare un punto di incontro complessivo, ma sempre all'interno di questa garanzia oggettiva. Sarebbe un elemento premiale se voi riusciste ad estrapolare con un documento le vostre linee di bilancio per poi sinergizzare la decisione che credo avverrà verso giugno-luglio di questo anno con la costruzione della legge finanziaria che avverrà subito dopo.

La seconda questione, che interessa ancora la Commissione bilancio, concerne l'assunzione generalizzata della necessità di concentrare le risorse. I finanziamenti a pioggia sono inutili, in particolare quelli destinati alla ricerca e alle grandi reti di collegamento; molto meglio sarebbe concentrare le risorse in quelle linee di azione che hanno un moltiplicatore di efficacia superiore al finanziamento complessivo.

Come ho detto prima il bilancio dell'Unione europea è un bilancio da finanza derivata: noi gestiamo ciò che gli Stati membri ci trasferiscono e quindi non siamo titolari di una vera e propria politica economica, che presuppone una politica delle entrate. Ciò ha determinato, a mio giudizio, un eccesso di regolamentazione da parte della Commissione europea. Noi abbiamo chiesto a sindacati e a Confindustria, con i quali avremo degli incontri nelle prossime settimane, di spiegarci quali sono gli eccessi di regolamentazione che si trasformano in costi aggiun-

tivi per la vita delle imprese, perché vi sia non soltanto la definizione delle grandezze finanziarie ma anche quella di strumenti legislativi che accompagnino le allocazioni di risorse sia in termini di regolamentazione sia in termini di deregolamentazione. Su questo, sempre insieme a Confindustria e ai sindacati, abbiamo assunto l'iniziativa di preparare due grandi seminari di lavoro sulle reti e sulla ricerca e sulla istruzione e formazione professionale, proprio per far assumere a tutti i soggetti e a tutti gli attori, istituzionali e non, gli obiettivi dell'Agenda di Lisbona. Sarebbe molto importante se all'incontro preparatorio per questi due o tre seminari di lavoro potesse prendere parte anche la Commissione bilancio.

Quando parliamo di grandi reti deve essere chiaro che, accanto al Governo e alle regioni, esistono grandi aziende private (Enel, Ferrovie, Autostrade, Telecom) che potrebbero essere attratte dalla possibilità di investire secondo linee di indirizzo di carattere generale che permettano di recuperare livelli di competitività all'altezza del nostro paese. Gli incontri seminariali dovrebbero coinvolgere anche queste grandi strutture private, naturalmente accanto ai livelli istituzionali.

Alla luce della ristrettezza dei bilanci dell'Unione e attesa la difficoltà che gli Stati membri sinergizzino le loro politiche di bilancio, vorrei svolgere alcune considerazioni conclusive. Signor presidente, mi consenta di aprire una breve parentesi su questo argomento. Un'antica tradizione della Commissione bilancio della Camera dei deputati prevedeva che si tenessero riunioni annuali dei presidenti delle Commissioni parlamentari di bilancio degli Stati membri. Ritengo che un'iniziativa simile possa essere di aiuto, perché la sinergia tra bilanci nazionali costituisca elemento fondamentale per raggiungere gli obiettivi di Lisbona.

Illustrerò ora brevemente la proposta che abbiamo presentato. Si tratta più esattamente di un emendamento già approvato dalla Commissione affari economici e monetari, e presentato di intesa con gli onorevoli Musotto e Pittella, avente ad

oggetto la creazione di un « fondo Lisbona », per un totale di 35 o 42 miliardi di euro (5 o 6 miliardi in ragione d'anno); la proposta prevede dunque un contributo in conto interessi del 2,5 o del 3 per cento sui tassi di mercato per i soggetti pubblici e privati che dovessero investire nella ricerca e nelle grandi reti. Infatti, o noi mobilitiamo — e questa è la *ratio* dell'emendamento — l'intero sistema finanziario e industriale europeo, anche attraverso la riduzione del costo del denaro ed una politica tariffaria adeguata, in aggiunta alle risorse pubbliche, oppure gli obiettivi di Lisbona saranno raggiungibili non già nel 2010 ma forse nel 2030 (per coloro che potranno vederli conseguiti, non certamente per il sottoscritto).

Sarà mia cura depositare presso gli uffici di questa Commissione la proposta appena descritta, e mi permetterò di comunicare al presidente Giorgetti i prossimi incontri con Confindustria e sindacato, sperando che la Commissione bilancio della Camera possa essere altrettanto protagonista. Inutile ribadire la nostra piena disponibilità a fornire indicazioni, suggerimenti, o risposte ad eventuali richieste di chiarimento che intendiate porci.

PRESIDENTE. Ringrazio gli onorevoli qui presenti per il loro contributo, assicurando loro la piena disponibilità della Commissione bilancio, specialmente su questo tema così rilevante. Do quindi la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre eventuali domande.

GASPARE GIUDICE. Signor presidente, vorrei innanzitutto ringraziare gli onorevoli europarlamentari per il contributo importante fornito ai nostri lavori. Mi soffermerò molto brevemente sulla vicenda che ci ha visto in questi mesi lavorare, relativamente alla posizione assunta dai sei paesi sulla possibilità di limitare all'1 per cento del PIL il tetto massimo della spesa, ritenendola assolutamente insostenibile. In proposito, devo registrare con enorme piacere la grande unità dimostrata da parte di tutto il Governo italiano e del Parlamento, maggio-

ranza e opposizione, su questo fronte. L'unitarietà di intenti rafforza la posizione italiana e la consolida a fronte di una battaglia molto importante da condurre.

Vorrei ora richiamarmi ad un argomento introdotto dall'onorevole Pomicino, che ritengo estremamente interessante, specialmente in un momento in cui il Parlamento italiano sta per ricevere l'atteso decreto sulla competitività, uno strumento da ritenere fondamentale alla luce delle argomentazioni esposte dal collega, con particolare riguardo alla fiscalità di vantaggio e a tutta una serie di misure a carattere nazionale destinate a divenire essenziali se coniugate alla politica di coesione europea. In particolare, mi riferisco ad una notevole preoccupazione che i problemi discussi sollevano. Non vi è dubbio che le regioni italiane dell'obiettivo 1 abbiano mosso grandi passi avanti, rispetto alla capacità di spesa, ma ritengo comunque che un ulteriore passo avanti debba ancora essere compiuto in ordine alla qualità della spesa stessa, oltre che alla sua capacità. L'obiettivo fondamentale degli strumenti di sostegno — atteso che alcune questioni sono state intelligentemente superate dal viceministro Micciché con il famoso progetto del fondo unico —, la ragione centrale del decreto su sviluppo e competitività dovrebbe consistere nell'attrazione degli investimenti verso il sud e il meridione d'Italia, ciò che purtroppo non è sinora avvenuto. A condizioni immutate, se in alcuni dei nuovi Stati membri dell'Unione venisse applicata una fiscalità di vantaggio — ricordo che la questione del fisco agevolato si pose alcuni anni fa anche per l'Irlanda —, ottenere il richiamato obiettivo dell'1,24 per cento non sarebbe più per noi risolutivo: vinceremmo una battaglia ma rischieremmo di perdere una guerra.

Infatti, nel momento in cui venisse prevista una misura del genere, quei paesi diverrebbero il reale polo di attrazione degli investimenti e cadrebbero le speranze di mantenere nell'obiettivo 1 aree del nostro territorio, che attualmente, per numero di abitanti, è il primo ad esservi inserito. Questo è un aspetto fondamentale

che occorre ricordare e che deve divenire grande punto di forza nelle nostre iniziative: ritengo che, al di là della battaglia di cui questa mattina il viceministro Micciché ha parlato con grande ottimismo — peraltro condiviso da tutti —, la vera sfida si giochi su quel tavolo, per evitare che alcuni paesi, in seguito all'applicazione di una fiscalità di vantaggio, divengano il reale polo di attrazione degli investimenti penalizzando così le aree sottosviluppate del nostro paese.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli colleghi di contenere entro tempi ragionevoli i loro interventi, rendendoli compatibili con il prosieguo dei lavori parlamentari.

SERGIO ANTONIO D'ANTONI. Signor presidente, sarò estremamente sintetico. Rispetto al tema trattato, ritengo anch'io, così come i parlamentari europei intervenuti in questa sede, che uno spirito unitario sia quello giusto. Se dobbiamo difendere gli interessi dell'Italia, dobbiamo farlo in maniera tale da non offrire spazi a speculazione altrui. A tal fine, però, è necessario che tutti abbiano idee chiare su quanto è necessario fare e su come sia possibile raggiungere gli obiettivi prefissati.

Il primo obiettivo da perseguire, su cui ritengo non sussistano obiezioni o contestazioni, propedeutico all'intera impostazione di riferimento, è difendere il tetto dell'1,24-1,26 per cento, indicativo della percentuale di risorse destinate al bilancio europeo. Per conseguire questo scopo, accanto all'azione dei parlamentari europei e del Parlamento nazionale, si richiede un intervento decisivo del Governo perché a quel livello si giocherà la partita fondamentale.

Personalmente, non ho ragione di dubitare che il Governo si stia muovendo per ottenere questo risultato — né intendo in questa sede fare processi alle intenzioni —, sebbene l'esito di un incontro tenuto in Italia tra esponenti del Governo francese ed italiano e conclusosi con dichiarazioni di soddisfazione sul risultato raggiunto, senza menzione alcuna della questione

dell'1,24 per cento, alimenti in me qualche sospetto sul modo scelto per affrontare il problema esistente, inducendomi a ritenere che non sia quello più giusto. Se la Francia è uno dei sei paesi firmatari del documento di abbassamento del tetto, allora deve risponderne in un rapporto bilaterale con l'Italia. Inoltre, facendo leva su questioni importantissime ancora aperte con quel paese — si pensi al caso Edison —, l'Italia potrebbe convincere la Francia a desistere dalla propria posizione, avendo solidi argomenti per farlo, ovviamente nelle occasioni opportune, ovvero durante gli incontri ufficiali. Se questo non avviene — non ci è dato saperlo con certezza perché i comunicati ufficiali non lo riportano —, se la Francia mantiene la propria posizione e noi la nostra, allora vuol dire che in realtà — diversamente dalle dichiarazioni ufficiali — l'esito dell'incontro non è stato affatto positivo per il nostro paese.

Faccio solo questo esempio perché è su questo aspetto che dobbiamo insistere affinché il Governo italiano sostenga questa battaglia e la vinca insieme al supporto del Parlamento italiano e dei nostri parlamentari al Parlamento europeo. Tutto ciò è fondamentale; se l'unanimità si deve raggiungere in questo semestre perché i prossimi semestri potrebbero essere meno favorevoli, ritengo occorra stare molto attenti a che ciò avvenga. A suo tempo ho proposto al ministro dell'economia, e ri-propongo ora al presidente Giorgetti, di presentare e approvare un ordine del giorno su questi argomenti. Penso che questo sia il momento opportuno per presentare un ordine del giorno che riguardi le politiche di coesione e la politica sostenuta dal Parlamento italiano, impegnando il l'Esecutivo a sostenere tale posizione in tutte le sedi europee, perché ciò darebbe maggiore forza al Governo e, contemporaneamente, darebbe il segnale richiestoci dai nostri colleghi europei. Un conto sono questi incontri, sicuramente importanti, ma un altro è un atto ufficiale del Parlamento italiano, possibilmente votato da tutti, che possa impegnare il Governo su questa linea.

Sul resto penso che tutto quello che va nella direzione degli obiettivi di Lisbona e del rapporto tra quegli obiettivi e le politiche effettivamente perseguite sia giusto, ma avremo sicuramente altre occasioni per approfondire maggiormente questo aspetto.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Ringrazio i colleghi parlamentari europei per il loro importante contributo, che ritengo sia l'inizio di un percorso e di un confronto. Siamo infatti di fronte a scelte decisive.

Sono d'accordo con il collega D'Antoni quando chiede che si giunga al termine di questa indagine all'approvazione di un ordine del giorno dell'intera Commissione bilancio. Credo occorra rimarcare con forza il ruolo del Governo, senza naturalmente dimenticare quello del Parlamento e, quindi, anche delle opposizioni. Dal punto di vista dell'attività dell'Esecutivo, la nostra è una situazione molto diversa rispetto a paesi come la Francia o la Germania. Mi pare che in questi Stati l'intervento del Governo sia stato più forte e improntato anche ad una logica, ad una filosofia economica e finanziaria diversa.

Come affermava prima il collega Cirino Pomicino, anche io ritengo che politiche di bilancio dei paesi membri e politiche dell'Unione debbano trovare una forte sinergia. Credo che noi dobbiamo comportarci come se si potesse giungere entro breve tempo all'approvazione di una legge finanziaria europea, il nostro obiettivo dovrebbe essere questo. Capisco che le ambiguità che esistono all'interno dell'architettura europea siano un po' bizantine e non aprano strade facilmente percorribili in questa direzione, ma credo che la tendenza debba essere questa. Il rapporto fra i parlamenti degli Stati nazionali deve essere molto stretto, in modo che le priorità di quella che con un paradosso chiamo legge finanziaria europea possano essere indicate attraverso un processo democratico e non solamente a livello di burocrazia europea e di esecutivi.

In secondo luogo credo che i settori della ricerca e dello sviluppo, della scuola e della formazione, delle pari opportunità

e delle grandi reti di collegamento siano importantissimi, soprattutto per quanto riguarda il nostro paese, in quanto alludono addirittura alla possibilità stessa di competere per le nostre strutture economiche. Lo sviluppo di tutti questi settori è necessario affinché tali strutture possano fondare la nostra capacità di competere come sistema paese a livello internazionale sulla qualità del prodotto e non soltanto sulla deregolamentazione o sulla riduzione del costo del lavoro. In questo senso credo che una concentrazione di risorse e di sforzi su questi punti all'interno di una logica europea possa essere molto utile anche per il nostro paese.

In questa discussione vi è ovviamente un invitato di pietra; essa è un po' mutilata dal fatto che non vi è una discussione approfondita in riferimento al patto di stabilità, rispetto al quale la nostra iniziativa dovrebbe essere ben più forte. Il patto di stabilità comunque muterà, anche se il modo in cui avverrà questo mutamento ed il suo contenuto sono ancora oggetto di discussione nei vari parlamenti europei. Credo, però, che se il documento da più parti auspicato contenesse un minimo di riflessione e anche di unità sul rapporto tra patto di stabilità e politiche di coesione sociale, esso potrebbe rappresentare un contributo più serio di quello che finora come paese abbiamo fornito alla discussione europea sulla competitività all'interno della coesione sociale, punto fondamentale per il sistema industriale, produttivo e finanziario del nostro paese.

GIANCARLO PAGLIARINI. Innanzitutto mi ha fatto molto piacere l'accento messo dal collega Cirino Pomicino sull'importanza della produttività del lavoro per quanto riguarda la crescita, perché in effetti pur essendo un elemento fondamentale non se ne parla mai.

Vorrei conoscere l'opinione dei nostri colleghi europei circa il rapporto Kok, che a Bruxelles credo sia visto come una specie di Bibbia. Questo rapporto recava con sé un allegato lungo più di 60 pagine, di cui però non viene fatto cenno nel testo

stesso del rapporto. Tale allegato quantifica il rapporto tra le persone che hanno più di 65 anni e quelle che sono ancora in età da lavoro. Nell'Unione europea questo rapporto nei prossimi anni passerà dal 27 al 49 per cento, mentre in Italia dal 29 per cento passerà al 61 per cento. Ciò vuol dire che Bush ha ragione nel volere riformare il sistema pensionistico americano, perché il sistema a ripartizione è matematicamente certo che salterà in aria. Vorrei sapere intanto perché non se ne parla mai e poi qual è il pensiero dei nostri colleghi intorno a questo problema che tocca tutti gli aspetti accennati finora. La commissaria europea polacca che abbiamo ospitato in Parlamento negli scorsi giorni ci ha ricordato come in Polonia il passaggio dalla ripartizione alla capitalizzazione nel sistema pensionistico sia già stato realizzato, anche se è costato l'ira di Dio. Lo stesso sta facendo Bush, sapendo che il loro sistema salterà nel 2020; noi siamo già saltati in aria, dal momento che le risorse attuali sono tutte dirette a pagare le pensioni invece di integrare i vari fondi, ma ancora non tocchiamo niente. Infatti, se all'interno del famoso rapporto debito-PIL conteggiamo anche il valore attuale del debito pensionistico già maturato verifichiamo che oggi esso supera in media il 250 per cento.

ETTORE PERETTI. Anch'io credo che esista un collegamento fra le questioni che attengono alla riforma del patto di stabilità e quelle che attengono alla riforma del bilancio comunitario. Premesso che parlare di confronto tra economie mature ed economie di paesi in via di sviluppo, in termini di tassi di crescita e produttività ha poco senso, ritengo sia opportuno riflettere sulle modalità più idonee a sviluppare un'economia matura, piuttosto che ricorrere agli strumenti ed ai criteri di utilizzo dei fattori produttivi tipici delle economie dei paesi in via di sviluppo.

Detto ciò, dobbiamo essere ben consapevoli dei dati di partenza. Il bilancio comunitario è senza dubbio molto esiguo rispetto alla richiesta crescente di misure strutturali derivante dall'allargamento del-

l'Unione. Inoltre, il quadro di riferimento della politica economica risultante dalle disposizioni contenute nella Costituzione europea risulta del tutto insufficiente e questo rappresenta un altro dato di fatto su cui è necessario meditare.

Sulla necessità che siano i governi ad assumere iniziative non vi è ombra di dubbio; sul punto, ritengo che la posizione del Governo italiano, in termini non già di forzatura ma di interpretazione diversa del Patto di stabilità, esprima un'iniziativa forte — l'opposizione lo riconoscerà —, che probabilmente si spinge oltre le questioni e le regole comunitarie.

Alla luce di queste premesse, vorrei chiedere ai nostri ospiti se di fronte ad una necessità così grande, rispetto ad un bilancio così esiguo, si siano profilate ipotesi inerenti ad una modifica in aumento del *budget* e se in proposito si sia pensato ad un percorso da seguire nel rapporto — talvolta molto difficile — con nazioni come la Francia, animate da obiettivi ben precisi.

Chiedo infine agli ospiti presenti se non considerino la politica agricola comune un capitolo su cui intervenire, considerato che essa assorbe più della metà del bilancio comunitario, creando anche effetti distortivi. Esiste all'interno del Parlamento, o comunque degli organi di cui avete conoscenza, un dibattito in direzione del superamento di tali questioni?

LAURA MARIA PENNACCHI. Signor presidente, colleghi, condivido anch'io le considerazioni sull'utilità e la fertilità dell'impostazione che stiamo adottando. Per essere breve, come il presidente ci ha invitato fare, vorrei però indicare alcuni punti sui quali dovremmo tornare a svolgere un approfondimento. Sebbene in qualità di membri della Commissione bilancio abbiamo necessità di intervenire tempestivamente sulle cose, ritengo che in questo caso vi sia necessità di svolgere qualche opportuno approfondimento analitico.

Limitandomi ad elencare alcuni dei temi da affrontare, reputo ad esempio molto importante soffermarmi su alcuni degli aspetti trattati dall'onorevole Pomi-

cino, in relazione alla produttività del lavoro. Dovremmo chiederci per quale ragione l'Italia (ma anche altri paesi europei, come la Francia, in questa fase caratterizzata da una produttività elevatissima), il paese che ha avuto la produttività del lavoro (misurata in dollari) più elevata al mondo, pari a quella degli Stati Uniti d'America, in questi ultimi anni sia interessata non già da un declino del livello conseguito ma da una caduta della dinamica di crescita (pur sapendo che nell'eseguire analisi più accurate — si pensi a quelle che svolge Blanchard, autore importante i cui studi dovremmo acquisire — e nell'esaminare i vari aggregati è necessario effettuare numerose ponderazioni, ad esempio in relazione al ruolo dei servizi, del settore manifatturiero...).

Sebbene le analisi di autori come Blanchard ci consentano una valutazione più meditata a riguardo, certamente dati interessanti già emergono dai risultati dei lavori che Banca d'Italia annualmente ci mette a disposizione, dai quali possiamo appurare che la componente decrescente è la produttività totale dei fattori, quella parte che, appunto, misura il ritardo nell'introduzione di innovazioni, investimenti, ricerca e sviluppo, e in quanto tale riguarda ciò che l'economista, premio Nobel, Joseph Stiglitz individua come attitudine alla propensione al rischio da parte della funzione imprenditoriale. Si rende necessario approfondire questi aspetti.

Accogliendo la necessità di addentrarci nello specifico, trarrei subito almeno alcune conclusioni di massima, che emergono anche dall'indicazione dei quattro campi nei quali dovremmo operare. L'indicazione di massima più generale, nell'interrogarci sulle ragioni del differenziale di crescita europea rispetto agli Stati Uniti d'America e ad altre aree che crescono più rapidamente, è di opporsi nettamente ad un automatismo come quello — analizzato anche dal premio Nobel di questo anno — «meno tasse, più sviluppo», secondo il quale la possibilità di stimolare una maggiore produttività del lavoro passerebbe attraverso l'incremento della quantità di ore lavorate e del numero totale di unità

di lavoro impiegate, per un salario di fame. Ed è questa una delle ragioni che spingerebbe taluni a manifestare apertura all'impiego di immigrati e donne e ad abbassare così il salario reale complessivo. Questo tipo di impostazione — tesa ad ottenere una svalutazione ulteriore dei salari reali — deve essere chiamata con il suo reale nome, ovvero incremento dello sfruttamento, non già della produttività.

Nell'opposizione agli automatismi, dobbiamo anche includere — e su questo chiederei davvero di svolgere qualche approfondimento opportuno — il rifiuto rispetto alla capitalizzazione. Sono poi d'accordo con l'onorevole Pagliarini quando ci invita a studiare bene il rapporto Kok che mi sorprende non sia stato già messo a disposizione di tutti i colleghi della Commissione. Quel rapporto ed altri studi — ho per caso con me il lavoro della Oxford University, *The Future of the Welfare State: Crisis Myths and Crisis Realities* — offrono, in realtà, la dimostrazione del contrario. I paesi che hanno proceduto alla capitalizzazione, forzati con imperio ideologicamente motivato da parte della Banca mondiale o del Fondo monetario internazionale, ma soprattutto della Banca mondiale — che a partire dal 1994, con il rapporto *The old age crisis* ha cominciato ad adottare un atteggiamento estremo ideologicamente motivato — si trovano oggi nella condizione di non riuscire a pagare le pensioni, o addirittura presentano un incremento stupefacente della povertà nella fascia della popolazione di età anziana. Pensate all'ex Unione sovietica, all'Ungheria, alla Polonia.

Anche su questo vorrei fossero svolti degli approfondimenti. Insisto su tali aspetti anche perché sono rimasta piuttosto preoccupata dall'audizione che abbiamo svolto con la commissaria polacca Hübner, la quale — interrogata in proposito — non ha fornito, a mio parere, risposte molto convincenti, limitandosi ad insistere sul fatto che la nuova Commissione intende porre l'economia al primo posto. Tutti ovviamente vogliamo questo, ciò non è in discussione. Poiché però già l'Agenda di Lisbona colloca al primo posto

l'economia e accanto ad essa la società, ed è evidentemente protesa a difendere il modello sociale europeo, non mi pare così ovvio dover insistere proprio su quel punto.

Da questo punto di vista il no agli automatismi ha delle implicazioni politiche immediate, perché in termini di politica fiscale non possiamo accettare che vi siano paesi a cui venga consentito di procedere verso l'introduzione di *flat tax*, come sta facendo la Bulgaria, seguendo l'esempio di Lettonia ed Estonia. Al riguardo rileva in modo particolare quanto diceva prima il collega Peretti in merito al nostro status di economia matura.

Ritengo importante che vi sia una evoluzione verso il coordinamento delle politiche economiche; sotto questo punto di vista apprezzo l'indicazione di mettere in relazione i bilanci nazionali con un bilancio comunitario, che deve essere costruito. Vorrei essere sicura, però, che non si riproduca a questo livello una conflittualità fra governi, forse la vera ragione per cui non si fa ancora il coordinamento delle politiche economiche, che invece è la prima cosa da raggiungere.

Non credo che ci si possa arrendere alla situazione descritta prima dai colleghi europei. Il peso che ha l'agricoltura all'interno del bilancio europeo paralizza tutte le iniziative di politica economica. Tuttavia non possiamo arrenderci di fronte a queste difficoltà, pena una regressione. Dobbiamo puntare per le grandi reti e per gli altri investimenti a giungere ad investimenti di tipo europeo, trovando risorse in quell'ambito, certamente con un'apertura al privato, ma con la consapevolezza che la promozione pubblica, anche se spostata a livello sopranazionale, è assolutamente cruciale. Si tratta di un nuovo tipo di statualità che non richiede l'eccesso di regolamentazione, che va invece ridotto, ma richiede una fortissima promozione di indirizzo pubblico.

PIETRO MAURANDI. La proposta avanzata da sei paesi membri di ridurre la contribuzione all'uno per cento e di spostare la politica di coesione verso i nuovi

paesi entrati nell'Unione a mio parere va contrastata con l'unità di posizioni in Italia e con alleanze appropriate a livello europeo. Credo anche che debbano essere evitate posizioni subordinate, che rischiano di indebolire l'obiettivo principale e rafforzare il fronte di coloro che attualmente ci sono avversi.

La posizione di questi sei paesi può avere origini diverse, tuttavia dobbiamo comprendere che essa possiede un fondamento obiettivo in una situazione modificatasi in modo evidente. Fino ad una certa epoca l'Unione europea è stata una comunità di paesi ricchi ed il problema delle regioni deboli si sviluppava all'interno di questi paesi. Giustamente l'Unione europea ha assunto questa situazione come l'oggetto della politica di coesione. Con le successive integrazioni, in particolare con l'ultimo allargamento ai nuovi dieci paesi, è accaduto che interi Stati abbiano un PIL *pro capite* inferiore al 75 per cento della media europea. Ciò vuol dire che il problema della politica di coesione diventa un problema che interessa interi paesi ed il problema di regioni deboli all'interno di paesi passa, direi obiettivamente, in secondo piano. Dobbiamo tenere presente questa situazione e partire da questa assunzione non per indebolire la politica di coesione verso le nostre regioni e quelle degli altri paesi ricchi, ma per rilanciare il problema della coesione, anche di fronte a passi preoccupanti già compiuti. L'introduzione del parametro della ricchezza nazionale è un passo preoccupante verso tale direzione che ha portato ad un afflusso di risorse *pro capite* verso le regioni del Mezzogiorno inferiore alle risorse che sono affluite a regioni di altri paesi, come la Spagna, che pur avendo lo stesso PIL *pro capite* delle nostre regioni, avevano la « fortuna » di far parte di un paese meno ricco dell'Italia.

In questa situazione credo che dobbiamo rilanciare il problema delle regioni deboli, per le quali il livello del PIL *pro capite* deve essere considerato indipendentemente dal fatto che facciano parte di un paese ricco o di un paese povero, in quanto riguardano in definitiva i cittadini

di queste regioni. Esiste pure un problema di divergenza interna fra il PIL *pro capite* di una determinata regione ed il PIL *pro capite* medio nazionale; se non sbaglio l'Italia è il paese che ha la maggiore divergenza fra queste grandezze per quanto riguarda alcune regioni.

Sono convinto che dobbiamo fondare la nostra posizione sul livello dell'1,24 per cento di contribuzione e sulla politica di coesione sull'idea che l'ingresso di altri Stati non debba indebolire la politica di coesione verso le regioni che hanno comunque un PIL *pro capite* inferiore al 75 per cento della media europea. Altrimenti, vi sarebbe una specie di effetto statistico moltiplicato fino al punto che l'ingresso di nuovi paesi farebbe cambiare del tutto la politica di coesione.

Allo stesso criterio va ispirata la nostra posizione sul *phasing out* per le regioni che escono dall'obiettivo 1, che oggi riguarda la Basilicata e la Sardegna e domani potrà riguardare altre regioni italiane ed europee. A tale proposito esiste anche una posizione del Governo italiano che distingue un *phasing out* rafforzato per le regioni che escono dall'obiettivo 1 per ragioni statistiche, nel caso specifico si tratta della Basilicata, ed uno normale per le regioni, come la Sardegna, che escono dall'obiettivo per ragioni oggettive. Non discuto la differenziazione, che ha un suo fondamento, perché chi esce dall'obiettivo per motivi statistici non ha visto modificarsi la propria situazione effettiva; è anche vero, però, che nel caso specifico le due regioni sono molto vicine, una è appena al di sopra del limite e l'altra appena al di sotto ed in definitiva la differenza non è rilevante. Tuttavia ciò che chiedo è che la politica di *phasing out* per nessuna ragione vada al di sotto degli interventi effettuati nei casi precedenti di uscita di regioni dall'obiettivo, perché altrimenti l'ingresso di nuovi paesi con la conseguente ridefinizione della politica di coesione comporterebbe uno stravolgimento della politica stessa. La mia idea è che, accolta la differenziazione tra chi esce per ragioni statistiche e chi esce per ragioni obiettive, il livello minimo debba

essere rappresentato dallo stesso trattamento riservato finora alle regioni uscite dall'obiettivo 1.

Su tutto questo sono convinto che la Commissione bilancio debba produrre una risoluzione che rafforzi la posizione dei colleghi del Parlamento europeo e focalizzi questi problemi che necessitano ancora di una discussione e di una analisi approfondite.

PAOLO CIRINO POMICINO, *Deputato al Parlamento europeo*. All'onorevole Giudice rispondo che la fiscalità di vantaggio da lui richiamata non fa parte delle prospettive finanziarie, ma la questione è stata sollevata da chi vi parla dinanzi al commissario per la concorrenza nella Commissione competente. Abbiamo riscontrato un'apertura della commissaria Kroes, sebbene la questione debba essere ridiscussa in Commissione. In ogni caso, la fiscalità di vantaggio è essenziale, per quanto mi riguarda, per la realizzazione delle politiche di coesione nei paesi industrializzati che presentino zone arretrate.

Concordo con quanto osservato dagli onorevoli D'Antoni e Russo Spena, dicendo ad essi ed anche all'onorevole Maurandi di stare molto attenti a non essere ossessionati dalla questione dei fondi strutturali, per quanto siano essenziali. Chi ha dibattuto sul Mezzogiorno sa bene come, in realtà, il fattore più significativo sia costituito dalle politiche ordinarie, le quali dovrebbero sorreggere — almeno per una parte — in particolare quelle regioni che, fuoriuscendo dai fondi strutturali, necessiteranno di altre politiche di bilancio, appunto di tipo ordinario, sia a livello europeo sia nazionale.

SERGIO ANTONIO D'ANTONI. Vi è però il rischio che vengano meno sia le politiche ordinarie sia le politiche straordinarie...

PAOLO CIRINO POMICINO, *Deputato al Parlamento europeo*. In tal senso, deve essere intesa la richiesta di poter estrapolare un documento, assumendo assieme gli stessi obiettivi, noi, come europarlamen-

tari rispetto al bilancio europeo, voi rispetto a quello nazionale. Ritengo che lo sforzo comune ci sarà di grande aiuto, fermo restando le differenze esistenti tra maggioranza e opposizione. Quanto all'onorevole Pagliarini, non vorrei che avesse parlato « a nuora » perché « suocera intenda ».

Questo Parlamento ha approvato un anno fa la riforma delle pensioni. Atteso che la materia non è di competenza comunitaria, e considerato che l'invecchiamento della popolazione è un dato noto a tutti, vi suggerisco — non come parlamentare europeo, ma come politico — di costringere il Governo a far decollare i fondi pensione; diversamente, andremo incontro a grandi difficoltà. Secondo l'attuale riforma, di qui a 15 anni, la pensione obbligatoria garantirà il 48 per cento dell'ultimo trattamento stipendiale, ovvero una pensione da fame. Qualora non riuscissimo a far decollare i fondi pensione, con agevolazioni fiscali fino all'esenzione totale dei rendimenti dei fondi stessi, non potremmo dar vita a quel secondo pilastro che rappresenta la risposta di fondo all'invecchiamento del quale si è parlato. In ogni caso, ribadisco che la materia non è di competenza del Parlamento europeo; da parte mia, farò volentieri la parte della nuora perché suocera intenda.

All'onorevole Peretti, rispondo esprimendo alcune perplessità in ordine al fatto che le economie mature non abbiano l'esigenza di bilanciare la produttività dei fattori.

ETTORE PERETTI. Non ho detto questo, onorevole, ma semplicemente che non è pensabile confrontare economie mature con economie dei paesi in via di sviluppo.

PAOLO CIRINO POMICINO, *Deputato al Parlamento europeo*. Mi perdoni, avevo mal compreso. Non a caso, riguardo ai tassi di crescita, avevo precedentemente indicato — per ragioni diverse — la differenza esistente fra Italia, Stati Uniti e altri paesi industrializzati. Vorrei citare solo un dato: a causa della bassa crescita che ha coinvolto Germania e Italia, noi abbiamo

perso un terzo delle nostre esportazioni, la Germania le ha aumentate. Questo indicatore dovrebbe farci comprendere la necessità di muoverci nella direzione che ho indicata.

Credo, poi, di condividere in larga parte le osservazioni dell'onorevole Pennacchi. Personalmente, ritengo che se meno tasse non equivale a più sviluppo — lo abbiamo visto nel 2003, quando il primo modulo di riduzione ha determinato un aumento della domanda interna di 1,2 punti percentuali ma uno del PIL pari a 0,4 punti — è anche vero che più tasse non si traducono automaticamente in più sviluppo. La verità, come sempre capita, è che le politiche economiche debbono prevedere una serie di strumenti che è necessario coordinare e sinergizzare per garantire la crescita. Rispetto a ciò, la riduzione delle tasse può svolgere un contributo positivo, allorché si attivi — insieme ad altri strumenti — il recupero di quella competitività della quale si è parlato.

Sono d'accordo, in particolare, su un aspetto che lei, onorevole Pennacchi, ha sottolineato. Chi pensa di recuperare la competitività riducendo il salario sulla falsariga di altre aree del pianeta sceglie una via pauperistica per tentare di recuperare una competitività di prezzo che durerà solo qualche anno senza risultati duraturi. Non v'è dubbio però — come ho osservato questa mattina parlando dinanzi a Confindustria e sindacati (i quali hanno già dichiarato la loro disponibilità sul punto) — che ritengo necessario affrontare la riforma del salario, legandone una parte ai livelli di produttività.

Una risposta positiva in proposito, infatti, rappresenterebbe un contributo non indifferente che le forze sociali potrebbero offrire ai fini del recupero di competitività: ognuno di noi deve fare la parte che gli compete. Devo aggiungere che l'onorevole Pennacchi ha ragione quando parla del ruolo dei fondi pubblici. Però — senza usare mezzi termini — vorrei chiarire e ricordare ai presenti che noi ci siamo posti il problema degli strumenti finanziari alternativi rispetto agli stanziamenti di bilancio. Alla luce di questa premessa, ab-

biamo quindi pensato — come chiarisce la proposta che sarà mia cura depositare presso gli uffici di queste Commissioni — a fondi pubblici che abbiano un effetto leva. Una riduzione di tre punti sui tassi di mercato, come quella ipotizzata, si tradurrebbe — a seconda che si parta da 35 o 42 miliardi di stanziamento di bilancio — in un effetto leva di 150 o 200 miliardi di euro, da destinare a settori ben precisi (ricerca, grandi opere, intermodalità, piattaforme logistiche). I benefici che si registrerebbero sarebbero a loro volta essenziali, consentendo di ottenere un effetto moltiplicativo della competitività capace di ottimizzare il risultato dei fondi pubblici. I fondi pubblici, infatti, non sono illimitati, per cui occorre poterli utilizzare al meglio possibile; detto questo, il ruolo che essi possono svolgere rimane indubbiamente essenziale.

All'onorevole Maurandi credo di aver già risposto nella parte iniziale del mio intervento. Una considerazione sola devo aggiungere: non so se lei era presente questa mattina, onorevole, quando il vicesegretario Micciché, giustamente, raccomandava di usare attenzione rispetto alla questione degli interventi di sostegno alle aree svantaggiate. Se, infatti, iniziamo ad ipotizzare coperture per quelle regioni che, non per ragioni statistiche, ma per ragioni oggettive fuoriescano dalle misure struttu-

rali, altri paesi finirebbero per porre analoghi problemi. Il che significa che le porzioni della « torta » da dividere diminuirebbero sempre di più, e rischieremmo di subirne il contraccolpo, quando invece, probabilmente, potremmo più facilmente sopperire alle istanze di certe aree con quelle politiche ordinarie rafforzate, sia sul piano europeo — perché la competitività non ha niente a che vedere con i fondi strutturali e le regioni dell'obiettivo 1, potendo costituire un problema del Veneto, della Lombardia o della Sardegna indifferentemente — sia sul piano nazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio sentitamente i nostri ospiti; avremo certamente modo di collaborare ulteriormente con loro nel cammino da compiere verso la nuova definizione della politica di bilancio dell'Unione europea.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 4 marzo 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO